

Il viaggio

Close your eyes and begin to relax. Take a deep breath, and let it out slowly. Concentrate on your breathing. With each breath you become more relaxed. Imagine a brilliant white light above you, focusing on this light as it flows through your body. Allow yourself to drift off as you fall deeper and deeper into a more relaxed state of mind. Now as I count backward from ten to one, you will feel more peaceful, and calm. Ten. Nine. Eight. Seven. Six. You will enter a safe place where nothing can harm you. Five. Four. Three. Two. If at any time you need to come back, all you must do is open your eyes. One¹.

Punto. Linea. Punto. Se avessi dovuto immaginare geometricamente il percorso che il treno percorreva da ormai dieci ore, non avrei saputo concepirlo in modo diverso. Il punto rappresentava ognuna di quelle stazioni che si erano succedute lentamente, quasi non avessero avuto voglia di lasciar partire quei vagoni verso una meta che per loro sarebbe stata sempre ignota; la linea, il legame che le univa tutte e che, se avessi deciso di percorrere tutta, mi avrebbe condotto in capo al mondo. Divagavo, né la cosa mi meravigliava, dal momento che mi capitava spesso di farlo: lasciavo la mente libera di percorrere le più disparate tra le direzioni ed attendevo, silenzioso, che tornasse da me, a rallegrarmi o a rattristarmi – mi era indifferente, in quel momento – con i racconti degli eventi cui aveva assistito nei suoi viaggi. La mia, del resto, era una necessità. Quello che sarebbe stato l'ultimo punto della linea che avevo intrapreso questa mattina, non era certo uno dei luoghi il cui ricordo mi allettasse particolarmente. Potevo ricordare, forse avrei dovuto farlo, ma non lo volevo. Ricordare cosa, poi? Non aveva senso. Mi premeva arrivare al mio letto, alla mia casa, alle silenziose presenze che da sempre la abitavano.

¹ Dream Theater, *Regression*, in "Metropolis pt. 2", U. S. A., 1999.

Quando ero più giovane, nutrivo la convinzione che un ritorno a casa sarebbe dovuto essere accompagnato da gioia, commozione, forse addirittura un tocco di malinconia. Crescendo, invece, mi ero reso conto che le cose stavano in modo diverso, almeno per me: forse, la spiegazione stava nel fatto che avevo cambiato casa diverse volte e non ero mai riuscito ad affezionarmi davvero ad una di esse.

Imprigionate nella confusa cortina di fumo e di nebbia che si levava al rapido passaggio del treno, le inquietudini che avevano irretito i miei sogni sembravano essersi smarrite per lasciare spazio all'agognato torpore che la mia mente attendeva da numerose notti. Cullato dal canto seducente ed ipnotico di sferraglianti sirene d'acciaio, il mio capo si inclinò in avanti, mentre ai verdi paesaggi collinari si sostituivano alte torri, le cui sommità erano ornate da giganteschi specchi convessi. Le superfici lucide riflettevano la luce del sole sicché la mia pallida epidermide sembrava aver assorbito una luminosità tale da poterla scambiare per il primo raggio che all'alba rischiarava le fertili contrade della mia fantasia; illusioni e sensazioni, all'interno di un simposio onirico, sussurravano le une alle altre i propri reconditi pensieri, senza tralasciare di chiamarmi a discutere presso il loro scuro desco. Incomprensibili, le loro lingue si rivolgevano ai miei sensi, ormai vinti dal tepore e la loro sommessa eco si sovrapponeva alla litania che saliva dalla strada ferrata, senza produrre cacofonia o stridore, perché il confine tra realtà ed illusione è abolito quando la ragione riposa.

Nelle stazioni, voci che chiamano e voci che rispondono: un approdo per il viaggiatore che prosegue, così come lo è per colui che, sgranchiti gli arti, si appresta a scendere; più allegro il primo, forse, di quanto non lo sia il secondo, ma non meno salutare. Quale gioia, infatti, nel constatare che più vicina è la meta?

La meta, un punto nella linea, che l'umana ragione sottolinea, più e più volte, sino a farne un traguardo per il quale muovere raziocino e

passione, inseguiti senza alcuna tregua dai demoni della nostra ambizione. Per tale ragione, non potevo fare a meno di trovare in quel viaggio, così lungo e a tratti perfino scomodo, un motivo per il quale rallegrarmi di non essere altrove: un seducente ozio si era progressivamente sostituito, infatti, alla mia impazienza ed ora, arresomi dinanzi al canto delle sirene meccaniche, lascio che fossero loro ad indicarmi il cammino, limitando a ciondolare la testa ora a destra ora a sinistra, a seconda dei movimenti che la danza con la quale esse avevano rinchiuso la mia mente in una dorata prigione imprimeva al mio corpo.

Lentamente, dopo l'ennesima sosta, il treno riprendeva la sua corsa, infine accelerava; al contrario i miei pensieri, sciolti dall'incantesimo che il regolare procedere del viaggio aveva impresso al mio essere, si ridestavano bruscamente, anelando il ritorno a quello stato di pacifica veglia, ove senza alcuna voglia, inseguivo, con lo stesso pigro andare di un foglio di giornale sollevato dal vento, l'ultimo barlume di raziocinio ancora desto, la meta alla quale la parte di me che taceva - a tratti soffocata dal suo stesso desiderio - anelava giungere.

Il vociio dei miei sconosciuti compagni di viaggio era simile ad una scala musicale: in principio basso, si alzava e ridiscendeva gradualmente, seguendo i comandi che un invisibile maestro d'orchestra dettava loro. Vacui ed innocui erano gli argomenti che i viaggiatori trattavano e se, d'un tratto, accadeva che qualcuno di essi terminasse la propria monotona litania, ecco che gli altri assentivano con vigorosi cenni del capo, soffocando a stento, talvolta, lunghi sbadigli.

Più fastidioso, invece, giungeva alle mie orecchie lo squillare ininterrotto e brutale dei cellulari all'interno della carrozza; incrociandosi e sovrapponendosi fra loro, orribili suonerie, vere e proprie cacofonie, ferivano l'udito con i loro alti volumi: in risposta a questa singolare e grottesca orchestra contemporanea, si levavano le

voci, altrettanto stridule e caricaturali, di quanti rispondevano alle chiamate che ricevevano: parole bruscamente interrotte a metà, trionfo di anacoluti e iperbole, di risa senza alcun senso, salvo l'obbligo forzato di mettere a proprio agio l'interlocutore, perso in qualche punto imprecisato dello spazio.

La luce filtrante attraverso il chiaro pannello che impediva alla vista di penetrare all'esterno, calò progressivamente di intensità, sino a raggiungere gradevoli tonalità dorate; immerso nel dolce meriggio di un giorno di primavera, abbassai e rialzai lentamente le palpebre, desideroso di osservare gli effetti che il lento, ma costante, mutare dell'inclinazione dei raggi solari provocava sulla mia pelle. La folle danza dell'eternità, nella quale i miei ricordi, sino a quel momento offuscati dalla forte luce, si erano voluttuosamente perduti, riprendeva ora il suo vertiginoso e vorticoso roteare: passo, piroetta e ancora passo. Ai colori del tramonto, morbidi e carezzevoli, si aggiunsero i profumi che essi ispiravano in me, odori che giungevano direttamente dalle spelonche dei miei più remoti ricordi, da una stradina sperduta ai margini di una spiaggia, da bianche case immerse nel forte abbraccio del sole dell'estate o da larghe piazze cittadine animate nei giorni di festa.

Sorrisi, come se mi fosse stato chiesto di assaggiare del miele. Sprazzi della prima notte estiva si libravano al di sopra dell'ultima confusa luce del tramonto, spaziando entro cornici invisibili ai miei occhi: vinto da un pesante torpore, sprofondai nuovamente nel mio abisso nel quale, brulicanti e famelici, i miei incubi fanciulleschi, che acquisivano vigore man mano che la retta giungeva al punto ove mi avrebbe abbandonato, mi assalivano, ansiosi di pungere le mie carni per iniettare l'acre veleno che rimuove l'oblio.

Sbuffi di fumo si levavano pigramente dalle ciminiere delle industrie, oziando a lungo sulle loro sommità, prima di lasciare questa terra per dirigersi lassù, in una dimensione tanto vicina a me quanto lo erano il

ricordo del sapore della salsedine e della terra bruciata raccolta a piene mani in un cortile durante le prime ore del meriggio, quando l'aria era così calda che il paesaggio sembrava tremolare dinanzi ai tuoi occhi e confondere la tua vista, sicché non sapevi se fossero quelli che erano impazziti o erano i secchi arbusti, gli steli ingialliti e le foglie rugose dei rossi gerani a muoversi secondo un ritmo che a te sarebbe per sempre rimasto incomprensibile. Immagini e parole si fondevano nelle mie visioni, senza alcuna logica, solo seguendo il fluire del veleno – o forse avrei dovuto dire dell'antidoto? – che, attraverso la pelle, era giunto nei vasi sanguigni e in tutto il corpo, spaziando come una macchia di inchiostro che uno scolarretto tenta, con encomiabile e tuttavia inutile sforzo, di cancellare dal suo quaderno.

Mi inchinavo, dopo aver digiunato e vegliato tutta la notte in preghiera, nella sala più remota dell'alto maniero, perché le mie lacrime di peccatore pentito potessero mondarmi dei peccati della carne e della mente; al di là della finestra che spaziava sul cortile interno, tuttavia, vi erano solo bambini che raccoglievano sogni con le loro mani unte e ne facevano bolle di sapone, che intrecciandosi con gli sbuffi di fumo che le ciminiere – o non erano forse draghi dalle fauci terrificanti? – emettevano ad intervalli regolari, si fondevano per congiungersi in quel connubio che i pensatori avevano sempre sognato di poter, nel corso della propria vita, un giorno osservare: il ritorno dell'uomo al fanciullo e la proiezione di questo nell'uomo adulto. Insieme, senza che fra i due vi fosse alcuna ostilità, senza che fossero privati della maturità dell'uno e della vivacità dell'altro, librarsi senza alcun peso verso orizzonti che, immutabili, si sarebbero per sempre estesi dinanzi ai loro occhi. La luce del tramonto illuminò per l'ultima volta il maniero, poi fu sera: nell'oscurità, tuttavia, le stelle avevano preso a brillare e da lassù mi ammiccavano con fare burbero e scherzoso al tempo stesso; le bolle continuavano a librarsi in aria, sino

a giungere alla luna, dove un uomo a dorso di un formichiere, le aspirava per farne preziose gemme.

Sobbalzai, incredulo. Era giunta la sera, come nella mia visione, eppure non c'erano stelle a rischiarare il lento sferragliare della locomotiva, solo una leggera pioggia che batteva con delicatezza sui vetri e sul soffitto della carrozza. L'uomo sulla luna non era reale, ovviamente, né lo erano gli uomini intenti a pregare nelle vecchie sale del maniero. Io lo ero, al contrario. Avevo giocato in quei cortili battuti dal sole anni prima, avevo sollevato le mie bolle di sapone sino a farle giungere ad un'altezza considerevole – quattro o cinque metri, per essere esatti – e le avevo viste fuggire via, inseguendo gli ultimi bagliori del sole, come i bambini della città di Hamelin avevano fatto con il pifferaio magico nella nota fiaba. Non ricordavo più dove l'avessi letto, ma ricordavo che il giorno migliore per soffiare bolle di sapone era il 34 dicembre di ogni anno, giorno di San Felice. Non ricordavo, nella mia adolescenza, di aver vissuto giorni simili. Mi sbagliavo, evidentemente.